

## CAPITOLO II

## Il mito nella letteratura siciliana

Nell'ambito della cultura siciliana diversi letterati e poeti si sono occupati di ricostruire la storia della letteratura italiana e testimoniare il culto di Venere ericina; tra i primi ricordo T. Fazello e G. M. Di Ferro, autore rispettivamente di un trattato storico su Erice, "*Historia Sicula*", e di una raccolta di biografie, "*Biografia degli uomini illustri trapanesi dall'epoca normanna sino al corrente secolo*"; A. Narbone, scrittore della "*Istoria della letteratura siciliana*" e lo storico G. Castronovo in "*Memorie storiche di Erice*"; tra i secondi citiamo U. A. Amico con la poesia "*Erice*", M. Rapisardi, autore del poema "*Lucifero*" e N. Fici Li Bassi, che ci ha fornito la maggior parte del materiale, nella raccolta "*Armonie ericine*". Per ultimo



mi sembra giusto nominare anche *Erice senza tempo*<sup>1</sup> di Pietro Messina, il raccogliatore di brani su Erice da cui il mio lavoro ha preso spunto.

Ordinerò i passi iniziando dalle opere storiche e, di seguito, inserirò le liriche che interessano il nostro lavoro; le une e le

<sup>1</sup> P. Messina, *Erice senza tempo*, op. cit.

altre saranno da me disposte in ordine cronologico, come abbiamo fatto nel capitolo I.

Iniziamo, quindi, dagli storici:

**T. Fazello<sup>2</sup>, *Historia Sicula, Del monte Erice*<sup>3</sup>**

*Nella cima di quello Monte è una pianura, dove era già il Tempio di Venere, più ricco e più adorno di tutti gli altri [...]. Quella città fu edificata da fondamenti da **Erice figliuol di Bute**, e di Licasta, poi che per la sua tirannia e' fu cacciato di Bebricia, perché egli s'era ritirato qui, e si diede a lei e al Monte il suo nome. E perché la sua madre Licasta per la meravigliosa sua bellezza era chiamata Venere, però Erice fu detto figliuol di Venere. Essendo dunque morta la madre, ed essendo egli ricchissimo, e potentissimo[...] edificò alla madre Venere un Tempio, la quale poi fu detta Ericina [...].*

Nel passo citato, in cui vi si descrive il culto di Venere ericina, l'autore recupera le informazioni dagli antichi storici e altre che cambiano un po' il panorama finora conosciuto e da noi citato. La spiegazione storica e, quindi, mitologica del Fazello chiarisce, amplia e confonde alcuni punti della tradizione: egli inizia la sua trattazione precisando che il tempio di Venere

---

<sup>2</sup> Tommaso Fazello nasce a Sciacca nel 1498 e ricopri ruoli di rilievo nell'Ordine domenicano fino all'elezione a generale nel 1558, carica da lui rifiutata. Si laureò in filosofia e teologia a Padova. Nel '35 era a Roma dove Paolo Giovio lo esortò a comporre una Storia della Sicilia, pubblicata nel 1558 a Palermo sotto il nome di *De Rebus Siculis Decades duae* (Maida, Palermo, 1558). Fu docente di filosofia allo Studio panormita di San Domenico, provinciale dell'Ordine, consultore del tribunale del Santo Uffizio. Morì a Palermo nel 1570 (in N. De Blasi – A. Varvaro, *Il mezzogiorno e la sicilia*, a cura di A. Asor Rosa, *Letteratura italiana, Storia e geografia, Il età moderna*, I tomo, Einaudi, Torino 1988, nota 12, p. 320).

<sup>3</sup> T. Fazello, *Le due decche dell'istoria di Sicilia* a cura di Remigio Nannini, Appresso Domenico e G. Battista Guerra, fratelli 1574, pp. 200-221: *Historia Sicula* (1558), la più importante opera della letteratura dell'Umanesimo siciliano, è una trattazione topografica e storiografica dall'età mitica al sec. XVI. Spicca nel testo la capacità dell'autore di applicare ai suoi dati e alle sue informazioni una critica storica assennata e ben lontana dall'ottica municipalistica.



esisteva ancor prima della nascita mitologica di Erice (*dove era già il tempio di Venere*); informa del fatto che Erice fosse un tiranno cacciato dai suoi sudditi, che giunge nella località dove fonda la città, cui darà il nome, insieme alla madre, Licasta, donna tanto bella da essere non solo paragonata a Venere, ma chiamata addirittura col nome della dea. Conclude aggiungendo che, morta la madre, Erice fece costruire un tempio in suo onore (*edificò alla madre Venere un tempio*). Come è chiaro, le notizie del Fazello, presuppongono fonti analoghe a quelle di Boccaccio, probabilmente Servio. Pur non chiarendo, al contrario di Boccaccio, le fonti storiche da cui attinge le sue informazioni, Fazello manifesta alcuni punti in comune con l'autore trecentesco; infatti, come il Boccaccio, anche lo scrittore siciliano riferisce che la madre di Erice non era Venere ma, bensì, una donna così bella da essere associata alla dea.

Come riferito nella parte introduttiva, nel suo primissimo culto, Venere, o più propriamente Afrodite ericina, era adorata in un *themenos*, sito proprio nel luogo dove, in seguito, sorse il tempio della dea; è, dunque, possibile, che l'autore abbia tradotto il termine *themenos*, terreno sacro, con tempio. Questa interpretazione non solo complica il percorso genealogico del culto di Venere ericina, ma fa pensare anche all'esistenza in Erice di due templi, cosa ad oggi non confermata dagli scavi archeologici anche se Fazello, in realtà, nel raccontare la storia conferma che l'area sacra a Venere ericina fu effettivamente luogo di culto di una dea autoctona e adorata dalla popolazione locale.

G. Di Ferro<sup>4</sup>, *Vita di Domenico La Bruna in Biografia degli uomini illustri trapanesi*<sup>5</sup>

*Quivi gli si fece sapere, che andavasi ad abbellire questo soggiorno, a motivo di un conchiuso sposalizio. Domenico pieno d'immaginativa, e d'immaginativa poetica, vi espresse allegoricamente i tratti d' un imeneo. Vi dipinse egli una Venere sul carro tirata dalle colombe. Cupido svolazzandole d' intorno riceve una freccia dalla madre, per colpire uno de' due cuori , giacché nello scudo del cieco Dio, se ne vede un' altro trafitto da un dardo. Al basso le Grazie con fascetti di rose , e con simboli di piacere, di riso, e di giocondità adornano quel vago sito, mentre alcuni Amorini si librano nell' aria, quasi festeggiando quella felice avventura. Ei con questo lavoro epitalamico felicità gli sposi novelli.*

Il passo citato è parte della biografia di Domenico La Bruna (1669-1763) e descrive l'affresco del palazzo del Marchese Fardella, da lui eseguita su commissione in occasione del matrimonio forse di uno dei figli. Il soggetto scelto dal pittore “pieno d'immaginativa [...] poetica” è legato all'avvenimento: quale migliore immagine se non Venere con gli attributi a noi noti (*Venere sul carro tirata dalle colombe*), simbolo dell'amore coniugale, poteva essere il più adatto? Diversamente

---

<sup>4</sup> Giuseppe Maria Di Ferro, storico e letterato, nasce a Trapani nel 1774 e, qui, vi muore nel 1836. L'importanza di Di Ferro fu di dare il primo contributo moderno alla descrizione storica dell'estrema punta occidentale della Sicilia, precedentemente trascurata. Mosso dalla grande scoperta delle più antiche civiltà e dal sempre più fiorente Neoclassicismo, Di Ferro ha saputo cogliere, entro la cornice trapanese, i tratti salienti di una realtà abbandonata. Scrisse la *Guida per gli stranieri in Trapani*, pubblicata nel 1825 da Pietro Mannone e Solina. Nel 1830 si dedicò alla stesura della *Biografia degli uomini illustri trapanesi dall'epoca normanna sino al corrente secolo*, pubblicata sempre da Mannone e Solina e ristampata nel 1850. Possiamo presentare Giuseppe Maria Di Ferro come il Vasari siciliano poiché punto di riferimento della sua opera saranno, per l'appunto, *Le Vite de' più eccellenti architetti, pictori et scultori italiani*, anche se accanto alla sezione degli artisti descrive la vita dei letterati.

<sup>5</sup> G. M. Di Ferro, *Vita di Domenico La Bruna in Biografia degli uomini illustri trapanesi dall'epoca normanna sino al corrente secolo*, Mannone- Solina, Trapani 1830, p.53.



dalle colombe citate da Dante nel V canto dell'*Inferno*, dove i volatili sono associati alla lussuria, qui in modo ortodosso al mito, esprimono la fedeltà di coppia. Lo sposalizio raffigura allegoricamente la celebrazione del matrimonio attraverso la presenza della bella Dea dell'amore trainata dalle colombe. L'associazione delle colombe a Venere, così come gli altri attributi, e pensiamo alla *Venere* del Botticelli, è mutuato dalla letteratura all'arte e viceversa. Dipingere Venere assieme ai volatili è chiaro auspicio di fecondità che ben si adatta alle esigenze del committente del pittore siciliano. Altro aspetto da portare all'attenzione è che il Di Ferro cita, all'interno della sua opera, Giorgio Vasari ed, in particolare, *Le Vite de' più eccellenti architecti, pictori et scultori italiani*. La *Biografia degli uomini illustri*, il cui titolo richiama da vicino quello dell'illustre scrittore toscano, è ricca di citazioni che riguardano quest'ultimo.

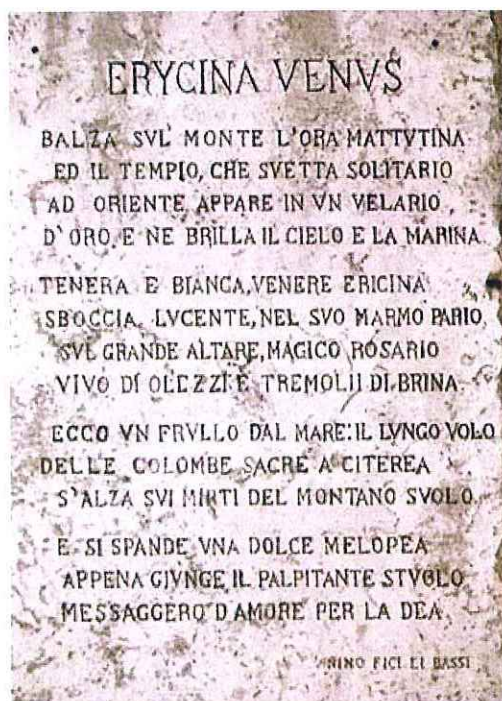


Figura 6. Sonetto a Venere Ericina

Narbone<sup>6</sup>, *Historia della letteratura siciliana*<sup>7</sup>

*XXV. Il culto e il nome di Venere Ericina si propagò dappertutto. Maraviglioso era il tempio di Venere a Corinto, e ricco talmente, dice Strabone, che avea più di mille ministre a lei dedicate; per le quali abbondava quella città e di abitanti e di ricchezze recatevi da ogni dove [...]. Altro tempio a Venere Ericina sorgeva in Arcadia, dedicato da Psofide figliuola di Erice; sopra che scrisse Pausania: "In Sicilia vedesi il tempio di Venere Ericina, fin dalla sua origine di grande religione, che per nulla cede a quello di Pafo, per l'abbondanza de' doni.[...]"*

*XXVI. Non sono per ultimo da tacere due feste solenneggiate dagli Ericini col nome di **anagogie** e **katagogie**, cioè di partenza e di ritorno. Eccone la contezza da Ateneo: "In Erice di Sicilia v'ha certi giorni che appellano Anagogia o di partita, nei quali dicono che Venere si tramuti nell'Africa[...]. Appresso il nono di che dimandano katagogie o di tornata, **una colomba svolazzando dal mare, nel tempio di quella si posa**, e le altre tutte le vengon dietro. Allora i ricchi per tutto intorno banchettano, gli altri menano gran festa, la contrada olezza di burro, indizio della ritornata divinità". La stessa notizia n'ha lasciata in due luoghi Eliano, aggiungendo che la **colomba** precorritrice non è somigliante alle altre, ma*

---

<sup>6</sup>Alessio Narbone nasce a Caltagirone nel 1789. Dal 1817, anno in cui fu nominato sacerdote, ricalca tutte le maggiori cariche religiose fino a ricoprire il ruolo di Padre Professo. Rimane una delle maggiori personalità illustri siciliane del XIX sec. Tra le maggiori opere che gli dettero fama e rispetto presso le maggiori classi erudite dell'epoca: *Diario Sacro Palermitano, Vita di San Lucio I Papa e martire, Prerogativa della chiesa siracusana* (in G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica: da S. Pietro sino ai nostri giorni specialmente intorno ai principali santi, beati, martiri, padri, ai sommi pontefici, cardinali e pi lu celebri scrittori ecclesiastici, ai vari gradi della gerarchia della chiesa cattolica*, Volume 74, Tip. Emiliana 1855, p. 45). La *Storia letteraria sicula*, opera divisa in 4 tomi, che si configura come il tentativo di ricostruzione di una storia della letteratura siciliana, mette in luce tutti gli elementi eterogenei della civiltà isolana che vivono nella memoria del suo popolo e nelle opere dei vari autori, che Narbone analizza.

<sup>7</sup>A. Narbone, *Istoria della letteratura siciliana*, Carini editore 1852, vol. I, pp. 141- 143.



*rosseggiante; come Anacreonte, imitando Omero, dipinse Venere aurea porporin.*

In questi passi, estratti da *La Storia letteraria sicula*, Narbone risulta utile testimonianza della vitalità del culto di Venere ericina, di cui elenca le fonti storiche, come Strabone, Pausania e Ateneo. L'autore ha saputo mettere in luce la grande risonanza che il rito ha avuto in tutta l'area mediterranea (*il culto e il nome di Venere ericina si propagò dappertutto*); cita, inoltre, le feste celebrate in onore di Venere ericina e carica la sua analisi di elementi ancor più significativi: il color porpora della colomba, emblema della dea, riprende, come egli stesso spiega, i concetti già bene radicati nell'*Odissea* di Omero e ripercorsi da Anacreonte, di cui abbiamo parlato. Qui, Narbone, in riferimento a Pausania, dirà che in origine il tempio era ricco di doni al pari di quello di Paphos, patria del culto di Venere, e conferma le parole del Fazello, che lo descrive, già agli inizi del culto, come il santuario più ricco di tutti. L'opera di Narbone manifesta la sua predisposizione verso il particolarismo locale e pone la coscienza della totalità siciliana nella memoria dei tempi remoti, lasciandola sullo sfondo di vicende locali; un analogo atteggiamento si riscontrava in Sicilia nella storiografia umanistica del Cinquecento, che valorizzava l'antiquaria come strumento per coniugare il dato geografico con l'aspetto storico e di cui Fazello è l'esempio più valido.



**G. Castronovo<sup>8</sup>, *Memorie storiche di Erice*<sup>9</sup>**

*Nell'estremo lembo occidentale di Sicilia, lunghesso il Tirreno, levasi un monte alto 2061 piedi sul livello del mare, spiccantesi maestoso ed isolato alle nubi, ultimo anello della catena Appennino - Sicula, che da capo Peloro si allunga sopra Trapani, incelato dalla poesia per Venere e Bute, pel Re Sicano Erice e per Entello compagno di lui, per l'Elimo Aceste, per la venuta di Ercole, di Dedalo, di Anchise e di Enea, e della storia per le mura ciclopiche, pel tempio celeberrimo di Venere, e per l'acropoli torreggiante sul luogo dell'odierno castello.*

Padre Giuseppe Castronovo, storico e letterato ericino dell'Ottocento, inizia il suo trattato "Memorie storiche di Erice", in una lingua che oggi appare arcaica, e perciò stesso forbita ed elegante. Il passo, di per sé, non fornisce nessun elemento legato alla simbologia della dea ericina ma la sua introduzione si rivela essere il sunto di tutte le leggende e mitologie legate al piccolo borgo ericino e che fanno di questo monte uno dei più importanti porti archeologici del Mediterraneo. Dopo una breve premessa geografica del luogo, lo storico descrive, in un fittizio ordine cronologico, le leggende che ruotano attorno al monte e apre la sua trattazione rievocando l'amore tra Venere e Bute, da cui nacque il *Re Sicano Erice*. Castronovo, al pari di Boccaccio, ricorda la presenza di Ercole sul suolo ericino e prosegue la sua esposizione nel racconto dell'arrivo di Enea, della fama di cui

---

<sup>8</sup> Giuseppe Castronovo (1862-1930) rappresenta una delle personalità più illustre nella cultura ericina. Sacerdote, appassionato cultore della storia della sua patria fu direttore della Biblioteca Comunale "A. Cordici" di Erice. Scrisse diverse opere di carattere religioso e storico tra cui "Le Glorie di Maria Vergine SS.ma".

<sup>9</sup> G. Castronovo, *Memorie storiche di Erice*, ed. Lao, Palermo 1872.

godeva il santuario (*pel tempio celeberrimo di Venere*) ed, infine, del castello-fortezza, oggi detto castello di Venere.

La poetica locale non dispone di molte opere che hanno cantato Erice o la sua amata dea, ma è giusto rivolgere qualche parola su due dei più grandi poeti siciliani, il palermitano Giovanni Meli e il trapanese crepuscolare Tito Marrone. Il Meli invoca Venere in alcuni dei suoi più celebri versi del poema che lo rese famoso, "*La fata galante*", e in cui egli immagina d'incontrare una fata, figura allegorica della fantasia, che gli propone sotto forma di fiabe mitologiche, tematiche filosofico- sociali. Qui Venere non presenta nessun elemento o simbolo tipico della Venus Erycina pur mantenendo uno stretto legame con l'acqua, dove ella nacque:

**G. Meli<sup>10</sup>, *La fata galante*, c. VII, s. XXIV, vv. 3-6<sup>11</sup>**

*Ed a Venere Dea dentro à Marini*

*Flutti ei ricovra, ed a' suoi piè si caccia;*

*E con mille preghiere e mille inchini*

*Intenerirla e moverla procaccia<sup>12</sup>;*

---

<sup>10</sup> Giovanni Meli nacque in Sicilia nella prima metà del Settecento. Venne educato presso le scuole dei padri Gesuiti e si appassionò giovanissimo agli studi letterari e filosofici della corrente illuministica, che all'epoca imperava in tutta Europa. Il Meli non mancò di coltivare anche da autodidatta i classici italiani e latini e fra i contemporanei gli Enciclopedisti francesi da Montesquieu a Voltaire, trovando ispirazione per un poemetto giovanile rimasto incompiuto, *Il Trionfo della ragione*. La celebrità arriva nel 1762 col poemetto *La Fata galante*, cui seguirà la stesura di *Elegie*, il poema la *Bucolica* e scritti vari d'argomento scientifico. Sensibile alla bellezza femminile, questo singolare poeta ebbe vari amori che cantò alla maniera arcadica nelle sue *Odi* e nelle *Canzonette*, che sarebbero state imitate da tanti poeti come il Goethe, il Leopardi e il Foscolo e tutta la serie dei poeti dialettali siciliani. Morì a Palermo nel 1815.

<sup>11</sup> G. Meli, *La fata galante*, Le Monnier, Firenze, 1856, p. 179.

<sup>12</sup> **Schema metrico:** la poesia è composta da endecasillabi in schema: ABAB.



Nella poesia di Tito Marrone, principale personalità di spicco della cultura trapanese, non si riscontrano tracce del mito di Venere ericina ma solo un omaggio alla città di Venere nella poesia “*Una casetta*”, dedicata alla sua casa di Erice:

**Tito Marrone**<sup>13</sup>, *Una casetta*, vv. 1-6<sup>14</sup>

*una casetta bianca*

*avevo su la cima*

*dell'Erice. Mia madre*

*giovane vi cantava*

*per crescervi la vita.*<sup>15</sup>

Qui, Marrone, rievoca le vacanze estive che da fanciullo trascorreva assieme ai nonni e ai genitori nella casa ericina. Visibile è in lui la ricerca di tranquilli angoli del mondo e luoghi conosciuti dell'anima in cui rifugiarsi e, come tutti i poeti crepuscolari che evitano la proiezione verso il futuro, eleva la vita quotidiana in poesia, priva di ogni ornamento e libera dal peso della tradizione.

---

<sup>13</sup> **Tito Marrone** (pseudonimo di Sebastiano Amedeo Marrone), poeta e commediografo, nasce a Trapani il 9 marzo 1882 e a soli 17 anni pubblicò il primo volume di liriche dal titolo “*Cesellature*”. Nel 1902 si trasferisce con la famiglia a Roma e qui iniziò a frequentare i caffè letterari, instaurando rapporti di amicizia con Sergio Corazzini, Fausto Maria Martini, Pier Maria Rosso di San Secondo e Luigi Pirandello partecipando al movimento letterario del crepuscolarismo. Pubblicò ancora “*Le gemme e gli spettri*” (1901), “*Le rime del commiato*” (1901) e “*Liriche*” (1904), mentre suoi contributi apparivano su quotidiani e periodici. A lui si deve l'introduzione, dopo duemila anni sulle scene nazionali, delle tragedie del teatro greco: tradusse in versi l'*Orestide* di Eschilo per la rappresentazione nel 1906 presso il Teatro Argentina di Roma, e per questo conquistò un vasto successo di pubblico, tale che le sue opere teatrali originali vennero rappresentate in Italia e all'estero. Nel 1947 riprese a pubblicare i propri scritti, ricevendo il "Premio Fusinato" (per “*Carnascialate*”, “*Poemi provinciali*” e “*Favole e fiabe*”) e il "Premio Internazionale di Poesia Siracusa" per il poema lirico “*Esilio della mia vita*”. Morì a Roma nel giugno del 1967. La Provincia Regionale di Trapani ha intitolato a Tito Marrone l'unico teatro trapanese, quello della locale Università.

<sup>14</sup> M. Vento, *Tito Marrone e Maria Valle nei primi del '900*, Trapani, Editoriale Siciliana Informazioni 2007.

<sup>15</sup> **Schema metrico:** la poesia è composta da settenari.

U. A. Amico<sup>16</sup>, *Liriche, Erice*<sup>17</sup>

*Dal sorriso de' cieli benedetta,  
delle Sicule glorie almo decoro,  
Sii tu d'Erice mia florida vetta.*

*E se vanto ti dier l'età che foro,  
Se un'ombra sol di tanto nome resta,  
Cader co' sommi non è pien disdoro.*

*Sopraffatto da orribile tempesta  
Cadde Triquetra, e un flebile lamento  
Ogni rovina ed ogni zolla appresta.*

*Il passeggiar fra meraviglia intento  
I ruderi contempla e le cadute  
Città di Siracusa e d'Agrigento.*

*E d'Enna e Selinunte fra le mute  
Glebe sostando, pur di voi favella  
Zancle e Segesta per valor temute.*

*E con tante cittadi, Erice bella,  
Fosti regina...ed or dal tempo doma  
Sembri in vedovo ciel pallida stella.*

*Guaste le membra, lacera la chioma,  
Agonizzando fra una notte orrenda  
Solingo il viator ti cerca e noma!*

*Oh! Risuoni per te cigno di Manto,  
La celeste canzone, armonizzata  
Dal bello stile che ti onora tanto.*

---

<sup>16</sup>Ugo Antonino Amico (1836-1917), poeta e letterato ericino, rappresenta una delle personalità di spicco dell'erudizione trapanese.

<sup>17</sup>U. A. Amico, *Liriche*, F. Ruffino, Palermo 1853, pp. 64-67.



*E qua dove sull'erta è una spianata  
Che il raggio del mattin bacia e colora  
Un'ara a Citerea surse dicata.*

*Rilucea nella mistica dimora  
Inconsutile fiamma che non mai  
Mano l'accende, o tempo la divora.*

*Pronta è l'agnella e senza trar di lai  
S'offre al sacrato culto mansueta  
Chiudendo in pace volontaria i rai.*

*Trema la erbetta sulla soglia lieta  
Di mattutine perle si distende  
Al ritornar del rutilo pianeta.*

***Vaghe colombe come amor le accende  
Ver altre arene drizzano le piume,  
E la Diva fra lo fulgida splende;***

***E ben annunzii tu, che torna il Nume,  
O colombetta dalle penne aurate,  
Or che t'abbelli di purpureo lume.***

*Oh!l'armoniche note risvegliate  
Sulle tibie dilette, e i nuovi albori  
Sacri a Ciprigna di bei canti ornate.*

***La giovanetta del color de' fiori,  
Dall'auree chiome, dalla bianca veste,  
Che ventilava un'alito di odori,***

***Con le ciglia venia liete e modeste  
Ad infiorar di rosa mattutina  
L'ara ove sorge imagine celeste.***

*E degli amori all'immortal regina  
Quinci disciolti mille canti e mille  
Sulla soglia s'arresta e a lei s'inchina*

*Ma perché dall'imagini tranquille  
Si scompone la bella, e con la destra  
Si riasciuga l'umile pupille?*

*Sanguinolente in agonal palestra  
Si ravvolge nel suol Erice estinto  
Per tal che ha clava nel valor maestra.*

*Rabuffata la chioma, in sangue tinto  
Contemplando la salma taciturna,  
disse: **Alcide son io, Erice ho vinto!***

*O giovanetta dalla mano eburna  
Pietosamente del tuo rege al frale  
Esci ed appresta solitaria un'urna,  
e recingi del salice ferale  
l'avel temuto, o almeno lo conforta  
con l'amoroso tuo tenero vale.*

*Splendevan gli astri in ciel con luce smorta,  
e s'affacciava il mattutino raggio  
del bel pianeta, che ad amar conforta.*

*Ecco alla rada, dal fatal viaggio  
Sconfortato una flotta...ahi!la sals'onda  
Non sperda intero **ogni trojan retaggio!***



*Prode venite all' ericina sponda,  
non fia chi nieghi l'ospite soglia,  
né v'è ciglio che al pianto non risponda.*<sup>18</sup>

Le strofe sono tratte dalla poesia *Erice* di U. A. Amico, una dedica ai suoi concittadini attraverso il richiamo alle radici eroiche del luogo. Il fine ultimo della poesia, dai toni nostalgici, è racchiuso proprio nella XXV terzina in cui, inneggiando al pathos, il poeta augura alla propria cittadina di non perdere *ogni trojan retaggio!*. Amico resta ancorato nel classicismo e all'uso del mito per ribadire con fierezza le origini della sua terra. Come si evince dai passi sottolineati in grassetto, anche il poeta conferisce alla sua poesia tratti tipici dell'iconografia mitologica: le colombe dalle "*penne aurate*" si abbelliscono "*di purpureo lume*" e rivestono allegoricamente l'immagine dell' "*immortal regina*". Tra di esse splende la "*Diva*" a marcare stretto il legame che Venere instaura con le sue care colombe. Il poeta rievoca l'immagine di un passato vivo, i cui profumi si possono ancora respirare tra le rovine del tempio di Venere che maestoso governa la città trapanese, definito "*l'ara ove sorge immagine celeste*". Qui, "*la giovanetta del color de' fiori dall'auree chiome e dalla bianca veste*" incarna il ruolo di Vestale del Tempio, che si appresta ad "*infiorar di rosa mattutina*". L'immagine evocata riprende la poesia "*Il Sabato del Villaggio*" del Leopardi nei versi "*La donzelletta vien dalla campagna/ In sul calar del sole/ Col suo fascio dell'erba; e reca in mano/ Un mazzolin di rose e di viole/ Onde, siccome suole, / Ornare ella si appresta*", anch'essa in versi endecasillabi ma in

---

<sup>18</sup> **Schema metrico:** la lirica conta 51 terzine di endecasillabi secondo lo schema ABA BCB CDC.

rima interna e esterna libera. La poesia di Leopardi non è la sola ad essere stata evocata da Amico; i versi “*Vaghe colombe come amor le accende*” riprendono l’espressione dantesca “*Quali colombe dal desio chiamate*”, ove entrambi i poeti associano alla colomba l’immagine di Venere ericina. La XX e XXI terzina si incentrano, invece, sulla lotta fra Erice e Alcide, in cui l’eroe sconfigge il re ericino figlio, come sappiamo, di Venere e Bute (*Alcide son io, Erice ho vinto!*). Ancora una volta il mito fa la poesia.

**M. Rapisardi**<sup>19</sup>, *Lucifero*<sup>20</sup>

*Splende fra le notturne ombre l'augusta*

*Magion sacra a le muse; e avviluppata*

*Negli ampî giri de le sue pellicce*

*Siede l'inclita Egeria, ella, a cui dànno*

*Equivoca canizie e senno arguto*

*Le gazzette e la cipria.*

*Ebbe un dì care*

*Le colombe di Pafo, e la furtiva*

*Ombra dei mirti e il sacro Erice tenne,*

*Finchè piacque a Diona; orde le austere*

---

<sup>19</sup> Mario Rapisardi, nato a Catania nel 1844, viene considerato il poeta ufficiale della sua città. Nel 1881 entrò in polemica con Carducci, che si era irritato per un riferimento offensivo di Rapisardi nel poema *Lucifero*. Lo scontro letterario con il poeta classicista contribuì alla sfortuna di questo “fanatico” poeta, così lo definisce L. Russo (in *Carducci senza retorica*, Bari, 1957, p. 264). La raccolta della sua opera poetica, alla quale egli stesso attese, fu pubblicata col titolo *Poemi, liriche e traduzioni* nell’anno stesso della sua morte (1912). I poemi di Rapisardi, dalla *Palingenesi a Lucifero* e al *Giobbe*, cantano soprattutto il progresso e gli ideali socialisti. Tra le opere migliori le *Ricordanze* (in G. Cusatelli, *La poesia dagli Scapigliati ai decadenti. Mario Rapisardi, in Storia della letteratura Italiana dall'Ottocento al Novecento*, (a cura di Cecchi E. e Sapegno N. Milano, Garzanti, 1968, Vol. VIII, pp. 567-568).

<sup>20</sup> M. Rapisardi, *Lucifero*, G. Brigola, Milano 1877, p.46.



*Opre di Palla si compiace, e amica  
Spira gli auspicî ai non vulgari ingegni.  
Tien cospicuo al suo fianco il loco primo  
L'Eroe ch'io canto.*<sup>21</sup>

*Lucifero* è un poema ispirato da opere quali *Guerre de Dieux* del Parny e dal carducciano *Inno a Satana* e, pur essendo diseguale a livello artistico, resta l'espressione più significativa della poesia italiana d'indirizzo positivista. *Lucifero* è l'eroe, che, non ascoltando gli ammonimenti di Prometeo, sale sulla Terra per incarnarsi e dare all'uomo salute e morte a Dio. Il poema fortemente influenzato dalla crisi di ateismo che colse l'autore rivela tracce e/o simboli pagani che, come nel pezzo riportato, ripercorrono la genealogia del culto di Afrodite di Paphos e conducono alla Venere ericina. Predominante in questo passo è la figura allegorica della colomba. Come precedentemente spiegato, le colombe sono connesse all'immagine di Afrodite di Paphos, da Cipro giunte ad Erice nella diffusione del culto<sup>22</sup>. La Venere di Erice nella sua iconologia viene rappresentata con attributi che, attraverso approfonditi studi, sono profondamente legati al mondo greco ed ancor prima orientale da cui, appunto, la religione greca viene influenzata e trae spunto. Rapisardi, affascinato dalle leggende e dai culti della sua terra, rievoca nei suoi scritti temi atavici di alto contenuto storico-mitologico e raggiunge una clamorosa teatralità.

<sup>21</sup> **Schema metrico:** distici di varia lunghezza e sciolti.

<sup>22</sup> In riferimento alle feste sacre a Venere, le cosiddette Anagogie e Katagogie.



Nino Fici Li Bassi<sup>23</sup> ha numerose volte evocato il culto di Venere ericina, arricchendola di tutti gli attributi tipici del mito; riportiamo, di seguito, le sue migliori poesie:

*Erycina Venus*<sup>24</sup>

*Balza sul monte l'ora mattutina*

*Ed il tempio che svetta solitario*

*Ad Oriente appare in un velario*

*D'oro e ne brilla il cielo e la marina*

*Tenere e bianca, Venere ericina*

*Sboccia lucente, nel suo marmo pario*

*Sul grande altare, magico rosario*

*Vivo di olezzi e tremolii di brina*

*Ecco un frullo dal mare: il lungo volo*

*Delle colombe sacre a citerea*

*S'alza sui mirti del montano svolo*

*E si spande una dolce melopea*

*Appena giunge il palpitante stuolo*

*Messaggero d'amore per la Dea.*<sup>25</sup>

*Erycina Venus* è certamente la più celebre poesia della collezione "Armonie Ericine" del Li Bassi. Il sonetto, infatti, compare scritto su una lapide appesa al muro del Balio di Erice (fig. 6). La poesia, in rima alternata, è un inno a Venere ericina che reca in sé un sentimento aulico e melodico, reso ancora più

<sup>23</sup> Nino Fici Li Bassi nasce a Marsala nel 1889. Fu un apprezzato docente universitario dello scorso secolo. Mori nel 1966.

<sup>24</sup> N. Fici Li Bassi, *Armonie ericine*, Drepanum, Trapani 1951.

<sup>25</sup> **Schema metrico:** il sonetto rivisitato presenta una quartina alternata ad una terzina: ABBA ABB ACDC DCD.

calzante dal ruolo della colomba definita “*Messaggero d’amore per la Dea*”. Le colombe, protagoniste incontrastate della tradizione del mito, vengono in questo caso legate al culto di Afrodite di Citera, ove la dea sembra essere nata dalle onde del suo mare (αφροσ in greco significa schiuma) per poi riemergere a Cipro. Queste due isole sono ancora oggi in disputa per avere l’esclusiva della nascita di Afrodite. Il poeta pone, altresì, la sua attenzione al santuario “*che svetta solitario/ Ad Oriente*” e sembra cogliere i tratti salienti del culto della Dea che “*Sboccia lucente [...] / Sul grande altare*”. Come spiegato nella parte introduttiva, il santuario di Venere sorge sulla vetta più alta del monte Erice e le analisi archeologiche pongono il basamento del tempio in direzione orientale proprio come ci riferisce, nei suoi versi, l’autore.

### ***Gli orti di Venere***<sup>26</sup>

*Alberi e cespi di rose in un groviglio di sentieri, di gradini, di recessi  
di grotte...,*

*Edera abbarbicata alla pietra dei ruderi...*

*Chioccolio d’acque e di passeri...*

***Voli e idilli di colombe:***

*Oh gli orti di Venere sospesi nell’azzurro su le pinete e il mare!*

***Qui, nella notte, intrecciavano danze fanciulle velate:***

*bianco-rosee farfalle librantisi al suono dei liuti e dei cembali*

*sulla pista marmorea lumeggiata dalle resine e dalla luna...*

***D’attorno un’ ansia d’orgia in un tripudio assordante: la folla  
rosseggiante degli ubriachi guerrieri.***<sup>27</sup>

---

<sup>26</sup> N. Fici Li Bassi in *Armonie ericine*, op. cit.

*Gli orti di Venere* introduce il culto di Afrodite ericina attraverso le tradizionali anagogie e katagogie. Durante tali celebrazioni, la bella ciprigna era annunciata da “*voli ed idilli di colombe*” e i visitatori, che salivano ad Erice, consumavano il loro sacrificio d’amore con “*fanciulle velate*” e meglio identificate con le “*jerodulai*” del tempio ericino. I rituali erano accompagnati da “*la folla rosseggiante degli ubriachi guerrieri*”, che con l’ebbrezza del vino, erano colmi di ogni libido. L’unione orgiastica, cui qui si fa riferimento, si configurava come un rito espiatorio e liberatorio, con un complesso cerimoniale in cui le vestali, attraverso l’unione sessuale, si univano alla dea in un processo di “*incarnazione*”. Rilevante è il continuo richiamo del poeta al mare al fine di sottolineare il legame che la dea ericina aveva instaurato con i marinai che solcavano il mare mediterraneo e che, per l’appunto, salivano sulla vetta del monte per onorarla attraverso l’unione con le vestali del tempio che ne incarnavano l’immagine; si giustifica, in tal modo, l’appellativo di *eùplota* conferito alla dea ericina che, proprio attraverso l’atto sessuale, regalava ai suoi marinai una felice navigazione.

### ***Saluto ad Erice***<sup>28</sup>

*Erice, addio! Io venni a consacrare  
L’ultima fiamma di mia giovinezza  
ad Afrodite tua che dall’altezza  
azzurra ride a le convalli e al mare.*

<sup>27</sup> **Schema metrico:** l’opera è costituita da due strofe di cinque versi l’una, liberi da rime e di lunghezza diversa.

<sup>28</sup> N. Fici li Bassi in *Armonie ericine*, op. cit.



*Sui ruderi prostrato de l'altare  
Ho versato nel pianto l'amarezza  
del cuor già vecchio, ma la dolce ebbrezza  
risentito ho nel sangue serpeggiare.*

***Oh jerodule belle onduleggianti***

*Per gli ombrosi viali, mentre il sole  
cala su l'acque e d'oro il Balio accende!*

*Ma nel tramonto, forti ed esultanti  
Cantano le campane de la mole  
di San Giuliano che nel cielo splende.<sup>29</sup>*

*Saluto ad Erice* è una poesia in cui il poeta inserisce due delle tematiche legate a Venere e di cui abbiamo, spesse volte, parlato: il sorriso e la prostituzione sacra. L'autore, in particolare, cita le "jerodule" ericine definendole "*belle onduleggianti*", a perpetuare il legame tra le schiave di Venere e la dea, la cui nascita avviene tra le spume del mare, evocato nella prima strofa.

Da evidenziare il sovrapporsi, nella quarta strofa, del riferimento cristiano (*Ma nel tramonto, forti ed esultanti/ Cantano le campane de la mole/ di San Giuliano che nel cielo splende*) con l'evocazione alle Jerodulei, evidente nella terza strofa. Ciò non deve recare meraviglia poiché il culto della Madonna di Custonaci era subentrato al rito pagano, come affermano il Ciaciari ed il Pitrè.

---

<sup>29</sup> Schema metrico: sonetto ABBA ABBA CDE CDE.

**Erice Re**<sup>30</sup>

*Sull'alta cima il rogo fiammò crepitando all'aurora  
E rullava da torno dei guerrieri la danza,*

*mentre schiave discinte, in rivoli sciolte le trecce,  
giacean da presso al Re, canti elevando al cielo.*

*Ritto il giovan Re sugli omeri il vello leonino,  
stava, e raggiava d'oro la rutilante chioma;*

*E, quando il nome urlò dell'ombra paterna evocata,  
tutti clamaron Bute, e Bute, Ericia e il mare.*

***Si spense il rogo: il nato dal seno di Venere diva  
Mosse per l'arce e dietro lente seguian le oranti.***

*Già le petrose lastre avevan scalato gli Elimi  
Cinti di pelle ovina, di clave e lance armati,  
e dagli spalti eccelsi, di ferro tra lampi, spiavan  
se per l'erta selvosa gente salisse a guerra.*

*Sostò Erice accanto al cumulo ancora fumente,  
cui fecero corona le genuflesse schiave;*

*poi, con l'eburnio scettro faville per l'aria agitando:*

***- Ecco, io vi dono, o donne, per la mia Genitrice,***

***questo seme di fuoco, più sacro che il seme del pane:  
vuole che in ogni umano petto si accenda amore.***

***E a Lei su questa bragia noi oggi innalziamo l'altare,  
chè non c'è patria dove non sia adorato un nume;***

*e a voi concesse siano, ancelle de l'alma Ericina,  
libere nozze, e sempre qui primavera odori.-*

---

<sup>30</sup> N. Fici Li Bassi in *Armonie ericine*, op. cit.

*Disse, e, a un cenno, balzarono vocianti ai guerrieri accorrenti  
le femine, e in un gran giubilo si componea l'altare...*

***e, a lor che tra le rose sorrise la bianca Regina  
di colombe un gran volo venne albeggiando a Lei.***

*Un falco Erice scorse con avida furia inseguirle;  
d'arco tirò: la freccia s'invermiigliò nel sole.*<sup>31</sup>

La poesia è dedicata al Re degli elimi, Erice, “*nato dal seno di Venere diva*”. Il poeta diventa interprete della tradizione greca che vede il re elimiota innalzare un' altare alla propria madre (*E a Lei su questa bragia noi oggi innalziamo l'altare*). Se da un lato Li Bassi rimane fedele alla mitologia ericina, dall'altro si distacca dalla documentazione ufficiale. Per il poeta, infatti, è il re Erice ad istituzionalizzare il culto della prostituzione sacra in onore alla dea (*Ecco, io vi dono, o donne, per la mia Genitrice*). Anzi, egli investe il Re ericino di doti e qualità divine e celesti (*questo seme di fuoco, più sacro che il seme del pane:/ vuole che in ogni umano petto si accenda amore*) non attestate, fino ad oggi, in nessun documento storiografico.

Infine, come Foscolo nella poesia “*A Zante*” e Carducci nel sonetto “*A Venere di Erice*”, Li Bassi regala alla dea il tipico sorriso oraziano (*e, a lor che tra le rose sorrise la bianca Regina/ di colombe un gran volo venne albeggiando a Lei*), entrato nella simbologia di Venere ericina e presente non solo nel panorama letterario ma anche in quello artistico. Nella poesia il sorriso è accompagnato da altre due figure allegoriche nonché espressioni di Venere stessa: le colombe e le rose.

---

<sup>31</sup> **Schema metrico:** la poesia è formata da distici sciolti e di diversa lunghezza.



## ***Pineta***<sup>32</sup>

*Giù per la china montana mareggia la vasta pineta...*

*Sul verde cupo inarcasi l'immensità del cielo.*

*Corron colori e suoni e nomi e trilli argentini*

*di tra i rami dei pini, forti odoranti al sole.*

## ***Spia ridente d'amore la cinta di rose Afrodite***

*Quella sua primavera d'inebriati cuori.*<sup>33</sup>

*Pineta* è un'altra poesia in cui l'autore risalta il fiore simbolo della dea (*la cinta di rose*) attraverso un altro dei suoi attributi, il sorriso. Nelle poesie fino ad ora analizzate sono pochi i richiami al fiore più amato dagli amanti e diversi sono i poeti e antichi scrittori che ne hanno cantato la sua bellezza come, ad esempio, il Pascoli<sup>34</sup>. Li Bassi non passa indifferente dinanzi alla fascinosa rivelazione simbolica che si nasconde dietro la rosa, personificazione della bellezza e dell'amore del fiore di Venere a cui piaceva, secondo fonti antiche, il colore bianco<sup>35</sup>. Oggi, la simbologia moderna affianca al fiore dell'amore il colore rosso e non più bianco; la sostituzione dei due colori è entrata nell'icona collettiva per appropriazione del mito di Venere e Adone<sup>36</sup>, la cui leggenda, come abbiamo visto, è oggetto di versi elegiaci del poeta barocco G. B. Marino<sup>37</sup>; curioso, a tal proposito, risulta il verso "*Spia ridente d'amor la cinta di rose Afrodite*" che riprende l'espressione "*Rosa riso*

<sup>32</sup> N. Fici Li Bassi in *Armonie ericine*, op. cit.

<sup>33</sup> **Schema metrico:** la poesia presenta distici sciolti e di varia lunghezza.

<sup>34</sup> G. Pascoli, *Rosa di Macchia* in *Myricae Volume 3 di Testi e documenti di letteratura e di lingua* a cura di Giuseppe Nava, Salerno editrice 1978, pp. 263-264.

<sup>35</sup> Il bianco, come precedentemente detto, è anche il colore delle colombe di Venere.

<sup>36</sup> Marito legittimo della dea era Marte che, imbestialito dalla passione di Venere e Adone, si trasformò in cinghiale e uccise il poveretto il cui sangue, per volere di Venere, colorò le pallide rose mentre il corpo si trasformava nell'anemone.

<sup>37</sup> In riferimento al poema "*Adone*" di cui abbiamo parlato.

*d'amor*" nell' Adone del Marino, e in cui, il sorriso tipico della dea ericina è associato all'idea dell'amore che ella riveste.